

Quel corpo che è «nostro» in quanto aperto all'altro

Salvatore Natoli ha presentato il volume antologico della V edizione di «Filosofi lungo l'Oglio»

«**I**l corpo è apertura e situazione. Siamo gettati nel mondo, o meglio siamo posti e, più rigorosamente, siamo chiamati. È vero che noi siamo biologicamente casuali, però nasciamo perché qualcuno ci ha chiamato alla vita. Anche che se chi genera non ha una tale consapevolezza, noi possiamo continuare a stare al mondo soltanto perché qualcuno se ne prende cura. Come dire: siamo gettati nel senso che qualcuno poteva nascere al posto nostro, mentre nessuno può morire al posto mio». È a partire da queste considerazioni che Salvatore Natoli - ordinario di Filosofia teoretica alla Bicocca di Milano - ha esordito martedì, ospite a Paderello dell'associazione Filosofi lungo l'Oglio, in occasione della presentazione del volume «Corpo», terzo della collana del Festival omonimo. Il libro raccoglie gli interventi della V edizione della kermesse filosofica conclusasi a luglio, e ospita saggi di Bernhard Casper, Jean-Luc Nancy, Giuseppe Laras, Maria Rita Parsi, Adriano Fabris, Amos Luzzatto, Salvatore Natoli, Massimo Donà, Paolo Becchi. È curato dal direttore scientifico del Festival, Francesca Nodari ed edito

dalla Compagnia della Stampa. Incalzato dalle domande di Ilario Bertoletti, direttore editoriale di Morcelliana e La Scuola, Natoli si è soffermato sulla dimensione multiversa del corpo che, nella sua «messinscena», per riprendere un'espressione di Nancy, è «di», in quanto apertura «verso» ed esposizione «a». «La corporeità è finitezza e unicità. Il corpo è Leib e insieme corpo in azione, poiché la vita è aristotelicamente prassi e non poiesis. Ma il corpo - ha spiegato il filosofo - è insieme vissuto e tecnologico. Quando appare in quest'ultima forma? Soltanto quando è cadavere, in quanto scomponibile e divisibile in pezzi, e nelle ristrettezza del dolore. Nel patire il soggetto non sente il mondo, ma sente il corpo o una parte di questo, che duole, che fa male. Oggi, peraltro - ha proseguito Natoli -, ci troviamo in una situazione in cui il corpo può essere integrato ricorrendo a protesi, che possono essere stesse farsi carne e che, in taluni casi, possono, in certo senso, essere riassorbite e annullate nell'azione. Questo può accadere perché esiste la continuità della memoria e l'auto-riferimento dell'io a se stesso. L'unità dell'io non è mai sostituita



Il filosofo
Salvatore Natoli
(foto d'archivio)

bile: il corpo è mio perché è generato dall'io. Ma se è vero che le protesi possono allungare la vita, siamo sicuri che questo essere rimessi in sesto sia sufficiente per sviluppare relazioni feconde?».

Natoli, sostando sulle caratteristiche proprie del corpo incarnato - da un lato depositario di una «bisognosità» che lo spinge verso un fuori (il corpo ha fame, ha sete) dall'altro chiamato, nel suo essere relazione, al bisogno dell'altro in quanto altro - ha insistito sulla finitezza del soggetto. «La nostra vita non è nostra perché ci è data e ci è tolta. In che termini, allora, posso dire che questa sia la mia vita? Mio è il modo in cui la governo e la metto a frutto. Ma questo può accadere soltanto se costruisco relazioni feconde. Ha senso un corpo rifatto che dimentica la morte e che cade nell'illusione auto prolettica, che lungi dal cercare la relazione, cerca la prestazione? La morte ci rattrista perché la vita vuole durare e perché ci sta a cuore il mondo. Cosa fare dinanzi al nostro sapere di morire? Augurarsi di durare nella memoria degli altri». Al termine della serata è stato annunciato il tema della VI edizione del festival: la felicità.